

Ore 11.00

Sono proprio di malumore, pensò. Si alzò di scatto, infilò la giacca e guardò dentro la borsa del lavoro. Trovò il mazzo di chiavi. Le tirò in aria e le riprese.

- Andrò con la macchina scassata di mia madre.

Pensò a voce alta.

Prese le carte di Rossini e le infilò in borsa. Salutò Chiara e passò davanti allo studio di Giovanna.

Giovanna era in piedi in fondo alla stanza voltata verso le finestre e gli dava la schiena, una schiena così esile che pareva quella di una bambina. Parlava

Sono proprio di malumore, pensò. Si alzò di scatto, infilò la giacca e guardò dentro la borsa del lavoro. Trovò il mazzo di chiavi. Le tirò in aria e le riprese.

- Andrò con la macchina scassata di mia madre.

Pensò a voce alta.

Prese le carte di Rossini e le infilò in borsa. Salutò Chiara e passò davanti allo studio di Giovanna.

Giovanna era in piedi in fondo alla stanza voltata verso le finestre e gli dava la schiena, una schiena così esile che pareva quella di una bambina. Parlava sommessamente al cellulare. Lui bussò sullo stipite della porta e lei trasalì voltandosi.

- Vado via. Vado a parlare con tuo padre.

Lei coprì con la mano il cellulare, fece sì con la testa e le sue guance si coprirono di un lieve rossore. O almeno così a lui parve.

Lei sussurrò un ciao a mezza voce, si voltò di nuovo verso le finestre e portò nuovamente il cellulare all'orecchio sinistro. Ma tacque. Le spalle le si alzarono impercettibilmente, come se riempisse lentamente la cassa toracica di aria. Poi un sospiro leggero annegò involontariamente e per un attimo il vetro della finestra. Giovanna continuava a tacere tenendo il cellulare incollato all'orecchio.

A Jacopo montò di nuovo il sangue alla testa ma non poteva farci nulla. Tornò in corridoio, aprì la porta dello studio e la sbatté dietro le sue spalle. Gli parve che i muri del palazzo tremassero dietro di sé.

Di ciò ne fu contento.

\* \* \*

(- Ehi! Ma sei impazzita? Ho ricevuto adesso il tuo messaggio. Non sono mica barricato dentro casa ! Sto arrivando!

- Ah, davvero non sei a casa? Ma come, avevi detto che pranzavi a casa...

La voce di lei rimbombava.

- Invece sono andato a pranzo con lo studio. Sto arrivando, comunque, aspettami al bar. Non mi piace che stai lì fuori, anche se sono le due del pomeriggio. E poi minaccia pioggia.

- Ma io non sono fuori...

- Come non sei fuori?

- Mi sono fatta aprire il portone...

- Ma come czz hai fatto?

- Sono sul pianerottolo. Ero così incazzata con te che ho pure preso a calci la tua porta...

- Cosa hai fatto?

- Beh, ma tanto è blindata, mica si è rovinata...forse si è solo un po' sporcata, ma davvero non l'ho mica rovinata...

- Ma hai preso a calci la porta di casa mia?

Gli venne da ridere. Un incontenibile impulso a ridere. Se la immaginò sul pianerottolo a tirare calci alla porta credendo che lui era barricato dentro. Ma che razza di donna! aveva pensato. E come accidenti aveva fatto ad entrare nel palazzo? Si trattenne dal ridere.

- Dai dai dai. Sto arrivando. Aspettami lì e non ti muovere che arrivo.

Lei rispose un flebile ok e chiuse la comunicazione.

Quando entrò nel palazzo, la luce delle scale era spenta.

- Se ne è andata.

Pensò subito.

Accese la luce e fece le scale a due a due. Arrivato alla terza rampa vide che sul pianerottolo lei non c'era. Sbuffò. Prese le chiavi e mentre le infilava nella toppa la vide seduta sull'ultima rampa di scale, l'iPod in testa acceso, gli occhi fiammeggianti, i capelli scomposti e un sorriso bellissimo sul volto.

Lui si fermò sorpreso, e la fissò sollevato nel vederla. Le sorrise.

- Guarda, non si vede niente. La porta è a posto.

Lui si chinò, finse di esaminare la porta mentre con la coda dell'occhio la vide alzarsi, scendere con cautela uno scalino e poi fermarsi.

- Mmm, ma non sono cose che si fanno. Dai... e perché hai tirato i calci alla porta?

- Beh, credevo che tu fossi dentro e che...

Le mani roteavano. Si alzavano oscillando in su e in giù.

- Sì?

Disse lui girando la chiave nella toppa e spalancando la porta.

Lei rimase sulle scale. Lui entrò.

Vide che lei non si era mossa.

Si affacciò alla porta, voltò il viso verso di lei che era ancora immobile e indecisa sulle scale e le chiese:

- Embè? Vogliamo entrare adesso che io sono dentro?

Lei sospirò, fermò il turbinio delle mani e scese gli ultimi scalini.

- Mi dispiace per la porta.

Sussurrò.

Lui allargò il braccio e glielo pose sulla spalla. Jacopo la accolse dentro casa e chiuse dolcemente la porta alle loro spalle.)

\* \* \*

**Lei**

Mi impensierisce che tu abbia riflettuto su di noi. Non vorrei che non mi volessi più.

Non vorrei averti spaventato. Ma avrei anche bisogno di vederti. Tanto bisogno.

**Lui**

Nessuno spavento! Ci mancherebbe. E` un ragionamento a lungo termine... hai smesso di pensare che ho paura di te?! Alla mia età??? E paura di cosa? Della tua pelle di seta?

**Lei**

No, paura del mio cercare e del mio volere e del mio non accontentarmi e del volere di più, del volere te, sempre di più e di più.

E di essere così fuori i tuoi schemi di donna. Hai ragione. E` un discorso lungo ma mi era venuto il fiato corto e ho sempre bisogno di conferme, con te.

**Lui**

Ma sei nei miei schemi! La tua pelle è unica, le tue labbra sono seta e prima o

poi riuscì a baciarla e scoprì una delicatezza imparagonabile...

\*\*\*

Prese la macchina di sua madre. Aveva uno dei fanali davanti che non funzionava. Non aveva i finestrini elettrici e nemmeno l'aria condizionata. Mancava pure la radio.

Era bianca, scialba e mal messa. Bianca, scialba e mal messa come la mia vita, pensò.

Che giornata di merda.

Inserì la chiave nel motore e l'avviò. Uscì dal garage e si immise nel traffico.

Al primo semaforo rosso afferrò la manovella del finestrino del passeggero e la srotolò finché quello non fu completamente abbassato. Poi fece lo stesso con il suo. L'aria sbatacchiò all'interno della macchina e iniziò a coprire il rumore del motore e del traffico appena fu in strada.

C'era una serie di domande a cui non sapeva dare risposte: da quanto tempo Giovanna aveva un altro? E chi poteva essere? Sicuramente il pittore, quella faccia di merda con cui era andata a mangiare la pizza subito dopo che lei l'aveva costretto a fare le valigie e ad andarsene. Pittore! Imbianchino, non era certo un pittore quello là. Quella faccia di merda che l'aveva chiamata una domenica pomeriggio senza alcun motivo, quando lui aveva risposto al telefono, perché Giovanna era in bagno con Mattia e la domenica pranzavano quasi sempre insieme per via dei bambini. E lei, stronza, aveva pure cambiato il nome sul cellulare.

Come se lui fosse il primo dei cretini e non se ne sarebbe accorto.

E che cosa voleva mai suo suocero? Perché quell'appuntamento improvviso a Monselice? Non aveva risposte.

Uscito dal traffico cittadino imboccò strada Battaglia, "bel nome strada battaglia" pensò Jacopo mentre correva sulla statale che portava a Monselice. Era dritta come un fuso, un lungo rettilineo in cui riposare la mente e staccarsi dai pensieri contorti che lo attanagliavano. Poi, senza alcuna volontà, le immagini si susseguirono una dietro l'altra nella sua mente. Un pensiero lungo una vita.

\* \* \*

(- Guidi tu?

- Ma nemmeno per sogno. La macchina è tua, la guidi tu.

- Veramente la macchina è di mio marito, ma la guido io lo stesso. Mi piace guidare.

Erano montati in macchina, lei aveva preso il volante in mano con estrema naturalezza e aveva iniziato a guidare.

- Non prendere il casello della viacard. Ne resta sempre traccia.

Aveva detto lui un po' imbronciato. Il cielo era scuro di pioggia. Si era anche alzato il vento. Non sarebbe riuscito a portarla a vedere il mare.

- Non ti preoccupare, cattivone, tanto non ce l'ho il telepass.

Avevano chiacchierato di tutto un po'. Il tempo era passato in fretta ma qualcosa di sospeso aleggiava tra loro, e a lui non era ben chiaro che cosa fosse. Lei sorrideva sicura e tranquilla. D'un tratto aveva iniziato a piovere.

Arrivarono in fretta a Caorle.

- Ti porto a mangiare, fermati là.

L'aveva portata nel ristorante di sempre. Quello in cui da tempo immemorabile lui andava accompagnato prima da suo padre e sua madre, e poi accompagnando lui stesso prima Giovanna e poi i bambini. Quasi 47 anni di vita. Seduti a quel tavolo lui le aveva raccontato della famiglia di ristoratori che da 50 anni gestiva il locale.

- Ma fammi capire...

disse lei sorseggiando il vino bianco

- Mi hai portato qui dove vieni sempre con Giovanna?

Lui prese fiato. Si accorse dell'errore. Ma cazzo, sono proprio diabolico nel persistere nei miei errori.

- E quelli si chiederanno chi cavolo sono.

Fuori pioveva. Il vento faceva sbatacchiare una pianta sul vetro della terrazza. Il cielo era coperto di nuvole grigie. Lui non le aveva risposto. L'aveva guardata di sfuggita e si era tuffato sul piatto.

- Beh, sai una cosa? Se non importa a te, non importa neppure a me.

E aveva alzato di nuovo il bicchiere e sorridendo l'aveva costretto a fare un ulteriore brindisi e ad abbandonare il buio che per un attimo gli si era posato sul cuore.

\* \* \*

Poi c'erano le e-mail. Le e-mail arrivavano davvero improvvise. Prima di leggerle lui si preoccupava sempre di avvisare Chiara che per la prossima mezz'ora non voleva essere disturbato.

Le sue e-mail erano lunghe lettere che partivano da pensieri lontani, avevano mosso i primi passi sugli sms, avevano proseguito il percorso con le chat, avevano vagabondato lontano con le poesie. Poi arrivavano loro, le sue lunghe e-mail che andavano lette e rilette, perché le parole non erano messe a caso ma avevano una loro armonia interna che lui riusciva ad individuare. Le e-mail rendevano visibili e razionali i pensieri e i sentimenti, parlavano di passati lontani e portavano là in fondo segnali di luce.

Spesso erano lettere che lei scriveva e spediva a se stessa, lunghi monologhi in cui lei si sentiva libera di esprimersi. Quando lui aveva intuito dell'esistenza di queste mail le aveva chiesto di spedirglielle, di dividerle. All'inizio lei non aveva voluto. Poi, invece, aveva preso confidenza e gliele aveva spedite, ma non tutte. Verso l'inizio dell'estate le mail si erano diradate ma lui sapeva esattamente come lei faceva.

Lei si sedeva alla propria scrivania, la casa silenziosa, il telefono staccato ("se mi chiedono dico che era messo male"), internet spento ("così nessuno mi secca con le chat"), il cellulare nella modalità silenziosa ("così rispondo solo a chi voglio e poi dico che era nella tasca della borsa"), la radio accesa in cucina ("perché come farei se non avessi sempre la musica?"), e cominciava a scrivere, di getto, i gomiti posati sulla scrivania, la tastiera del vecchio computer che le scaldava inesorabilmente la mano e il polso sinistri ma lei imperterrita continuava a battere sui tasti, veloce, mentre le parole fluivano una dopo l'altra e il pensiero correva lontano e lei scriveva così di getto, una parola dopo l'altra.

Lui l'aveva vista mentre scriveva. Il viso rilassato ma serio, i capelli un po' scomposti, lo sguardo che fingeva di leggere lo schermo ma in realtà vedeva immagini in movimento dentro di lei, che poi diventavano scrittura. Ogni tanto si fermava, respirava piano, rileggeva, faceva qualche correzione di battitura, poi le mani riprendevano inesorabili e battevano i tasti del computer producendo una musica lieve, un ritmo a volte convulso, a volte più calmo, il ritmo di un cuore che batte per tutta una vita, a volte veloce a volte lento.

E sapeva anche come faceva quando lei finiva di scrivere le sue mail a se stessa.

Le rileggeva una volta, metteva il mittente e schiacciava invio. Lei gli aveva raccontato di quante volte, presa da improvviso

ripensamento dopo aver inserito nel mittente l'indirizzo di Jacopo, aveva cercato invano di bloccare l'invio, di fermare quella corsa delle parole verso di lui, perché si rendeva improvvisamente conto di aver osato troppo, di aver scritto cose che non doveva, di essersi esposta troppo.

Quando questo succedeva lui se ne accorgeva subito dalle chat. Lo capiva immediatamente, prima ancora di scaricare la posta e vedere chi gli aveva scritto.

Le sue email.

Bandiere svolazzanti puntate su di lui.

\* \* \*

Mi sono impressa negli occhi il tuo viso mentre riposavi: hai delle piccole rughe sugli occhi, leggere che ridono mentre dormi. Corrono dall'angolo dell'occhio e si allargano improvvise come un raggio luminoso verso le tempie. Sono rughe fanciulle che si inseguono l'un l'altra e mi chiamano. Hai le labbra che si riposano mentre dormi. I muscoli del viso lentamente si ammorbidiscono, si dilatano un poco, si rilasciano, e le labbra diventano morbide, appena aperte, soffici e si fanno accarezzare senza opporre resistenza, delicate come quelle di un bambino. Ho la forma del tuo viso impresso nelle mie labbra: baciarti le sopracciglia seguendo il loro percorso veloce, baciare il piccolo dosso che le unisce, correre sulle tue guance, baciare gli angoli della bocca, seguire il percorso della fronte e infine baciare gli occhi, delicatamente, che non si sveglino, che non vedano ma continuino a vivere così e a vedere solo le mie cose belle. Mi ha riempito di gioia vegliarti mentre riposavi, mentre ti accarezzavo la schiena e pensavo, nel silenzio del tuo sonno, a tutte le cose belle che mi hai insegnato, di cui un giorno ti farò la lista, se vuoi. E accarezzavo le tue spalle, con le braccia spalancate aperte sul letto, immobili e arrese, anche loro senza difesa, come me. E baciavo le tue mani, che sono morbide, bianche, e nelle quali affondo il viso perché so che mi proteggono e che con loro sono al sicuro e che, mi ripeto, non mi faranno del male.

(Così era stato, in effetti. Così come lei aveva scritto.

Eppure lui non aveva affatto dormito. Aveva chiuso gli occhi, aveva pensato a quanto vale vivere alcuni momenti. Valgono una vita, si era risposto. Aveva disteso il corpo e rilasciato i muscoli. Sentiva il suo profumo lieve e il tocco delle sue mani. Si era lasciato avvolgere, riempire.

La casa era immersa nel silenzio. Solo, a tratti, Jacopo sentiva il suo respiro.

Il mondo si era fermato e tutti i pensieri annullati. Mentre lei delicatamente lo copriva di baci, sfiorando il suo viso, e poi con le mani prendeva dolcemente le fasce muscolari della schiena e ne seguiva i tracciati, proprio come lei avrebbe scritto qualche giorno dopo, lui respirava piano, e finalmente si abbandonava nelle sue mani. Un nodo scuro si scioglieva dentro di lui, ma non sapeva bene cosa fosse. Vi si era abbandonato, è vero. Ma non dormiva.

D'un tratto aveva alzato il capo. Lei era rimasta silenziosa. Aveva fermato le mani. Erano rimasti immobili a guardarsi dritti negli occhi. Fuori aveva smesso di piovere e il sole si era infilato tra le fessure della tapparella semichiusa. Qualcosa di sospeso aleggiava tra loro.

Lui si era rizzato su un gomito, aveva avvicinato la bocca a quella di lei e si erano baciati.

Il tempo si era davvero fermato.

Lui era stato innondato di luce.)

\* \* \*

*Nudo  
ti voglio,  
e nuda anch'io.*

*Le cosce  
che imprigionano le mie,  
stringono e rilasciano  
ruvide ma potenti;  
mi offrono le curve,  
improvvisate e acute, dei muscoli*



piccoli dossi  
su cui cercare  
la salvezza.

La mia schiena si piega  
si incurva in avanti,  
per accoglierti,  
per cercare con la bocca affannosa  
il tuo collo che vedo  
chino sul mio petto.  
Piego anche le mie ginocchia  
per spingerti dolcemente  
verso su, verso di me,  
e prendo il tuo capo  
con le mie mani  
e trovo ristoro nella tua bocca,  
e il respiro nei tuoi occhi.

Sento le tue mani su di me,  
che abbracciano  
che dolcemente cercano  
il profumo della pelle,  
e corrono segnando i confini  
tracciando vie improvvise  
complici le gambe  
e il vino, forse,  
e l'ansia certamente.  
Le cerco quelle mani,  
che sono le mani bianche delicate  
che accarezzano, e stupisco  
di quanto male possono fare le mani  
se solo uno volesse  
ma non le tue.  
E stupisco ogni volta che le vedo.  
Per questo le bacio.

Il tuo corpo si posa su me  
si solleva sinuoso, profumato, pulito  
dorato  
si posa e si solleva  
e mi cerca al buio delle cosce  
mi prende le natiche, mi guida e si fa guidare  
e il movimento diventa respiro  
silenzioso e profondo  
il respiro del mondo intero.

Le braccia forti

*mi cingono la schiena il tuo capo si solleva  
e mi ascolta, attento, mi ascolta.*

*Io di nuovo stupisco  
della luce dei tuoi occhi  
del calore della mia pelle  
della tua leggerezza  
sdraiato sopra di me  
come un guerriero antico.*

*Poi, improvviso  
incontrollabile,  
il fremito che sale  
che scioglie le gambe  
illumina la spina dorsale,  
entra nel petto, si gonfia  
attonito  
e riempie l'universo tutto  
e lascia solo il tempo  
un attimo solo, solo uno  
per prendere fiato  
per trattenere il respiro  
per capire se è possibile  
se mi è concesso  
tutto ciò  
che di grande  
c'è al mondo  
se posso  
se posso...*

*Ti guardo, e tu anche chiudi gli occhi  
e urli  
tre volte urli  
al mondo e solo dopo  
allora anch'io  
mi abbandono senza paura  
mi abbandono.  
Anch'io posso.*

*Inarco la schiena, tremo, tutta tremo  
e mi abbraccio a te  
e felice  
poi  
mi nascondo  
nell'incavo del tuo braccio.*

La strada proseguiva dritta. La giornata era luminosa e il vento continuava ad entrare prepotente nell'auto, frastornandolo un po'. Il cellulare restava silenzioso, le mani ben posate sul volante, il motore rullava tranquillo. La strada era sgombra di traffico. Sembrava tutto a posto. Sembrava.

\* \* \*

(- Ma come, non c'è alternativa? Ma come?

Lei aveva gridato. Si era appoggiata con la schiena tra il muro e il frigorifero, le spalle al sicuro, ancora l'iPod al collo, e la borsa di traverso sulla spalla, e le scarpe ai piedi. Le mani ben fisse alla cinghia della borsa, le nocche livide per la pressione.

- Devi provare. Devi assolutamente provare a far funzionare 'sto matrimonio che hai alle spalle.

- Ma che dici, ma che dici, Jacopo, che dici?

Aveva iniziato a piangere. Le lacrime correvano giù per il viso. Avrebbe voluto avvicinarsi, avvolgerla, trattenerla, ma non poteva. C'era una famiglia dall'altra parte della barricata, un marito e due figli piccoli. Lui aveva già fatto abbastanza danni nella sua vita.

- Ne abbiamo parlato, ne abbiamo scritto, ne abbiamo parlato ancora e ancora. E' la scelta giusta.

- Ne ho le palle piene io delle scelte giuste!

Urlava le parole. Le salivano dal fondo dello stomaco. Lui poteva vedere i muscoli della pancia che le si contraevano.

Le sue parole uscivano da un posto oscuro che lui non aveva mai visto.

- Ne ho le palle piene di cose ragionevoli, e sagge!!! Tutta la mia vita si è basata sulle cose giuste da fare! Tutta! Capisci? Tutta!!!

Poi con un colpo improvviso si accasciò. Jacopo ebbe un sussulto. Lei aveva piegato le gambe e con la schiena era scivolata fin per terra strisciando sul muro.

Un nodo denso e scuro gli si era avvolto nelle viscere. Saliva lentamente e innondava tutto il suo corpo, investendo le viscere, i polmoni, il cuore e la gola. Era una macchia nerissima.

Involontariamente contrasse le mascelle che all'improvviso ebbero come un crampo.

Si passò una mano sul viso. Era la cosa giusta da fare.

- Vaffanculo!  
Singhiozzò lei.)

\* \* \*

- Ehi! Vaffanculo!!!!

Jacopo inchiodò. Il ciclista era sulle strisce pedonali ma gli aveva tagliato la strada. Il semaforo era verde per le automobili. Jacopo aveva inchiodato la macchina la quale aveva leggermente sbandato ma poi si era fermata.

Attonito, non aveva nemmeno risposto. Aveva inserito la prima e poi subito la seconda, ed era ripartito.